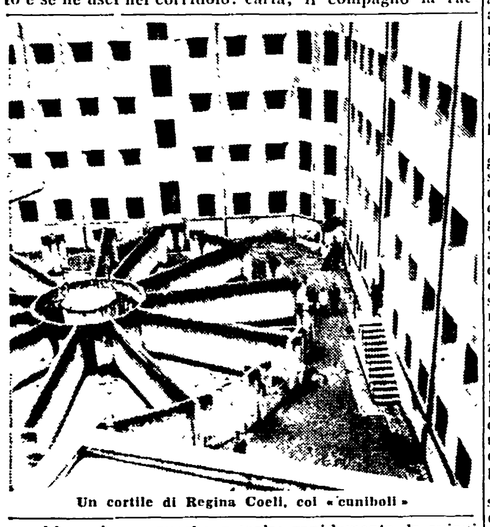
L'INTERROGATORIO PATERNO

Il capo stazione diede la via libera, si sentì una piccola spinta: il treno si era messo in moto. Nella curva che il treno percorre da Napoli a Poggioreale, le luci della collina da S. Martino alla Doganella colpirono ancora una volta gli occhi di quei viaggiatori che si allontanavano da Napoli verso Roma; poi tutto diventò buio, il treno correva ormai in piena campagna. Gli otto compagni ammanettati erano stati distribuiti in otto scompartimenti, ognuno con due carabinieri. Il maresciallo capo-scorta passò per ogni scompartimento augurando un viaggio «pacifico», poi si ritirò.

Un carabiniere domandò al «suo» detenuto: «Che cosa avete fatto?». «Niente», fu la risposta del compagno. «Eh, proprio niente non è possibile», fece l'altro carabiniere. «Sì, proprio niente»; disse il compagno: «Non ho ammazzato nessuno, nè rubato, nè violentato». «Ah, questo sì», dissero in coro i due carabinieri. Poi vi fu una pausa che durò molti minuti: nessuno fiatava, si sentiva solo il rumore del treno che filava. Ad un tratto il compagno domandò: «Dove mi portate?». Il carabiniere più anziano guardò nel corridoio e disse: «Andate a Roma, siete stato denunciato al Tribunale Speciale». Si alzò di scatto, aprì la porta dello scompartimento e se ne uscì nel corridoio:



Un cortile di Regina Coeli, coi «cuniboli»

era chiaro che era quasi pentito di aver dato quella informazione.

✦

Il capo-treno aprì la porta e annunciò: «Fra breve si arriverà a Roma».

I carabinieri si aggiustarono il panciotto, si rimisero il berretto ad incudine (che durante il viaggio era stato posato sul sedile), mentre il treno incominciò a rallentare; si stava entrando in stazione.

Ad un tratto si sentì che il macchinista «menava» i freni. Allora il maresciallo passò da ogni detenuto e brontolò; «Siamo arrivati, mi raccomando non si parla, io non voglio storie: siamo intesi?». Il treno si fermò, i compagni dovettero aspettare che tutti i passeggeri normali lasciassero le loro vetture, poi venne il loro turno. Furono fatti scendere e ognuno, con i «suoi» due carabinieri, fu messo in automobile, e via. Nessuno dei compagni doveva vedere l'altro, non dovevano scambiarsi nessuna parola fra loro. Il carabiniere disse, rivolto all'autista: «Via della Lungara»: la macchina si mise a correre per Roma, ad un tratto attraversò un ponte sul fiume, poi ancora una volata; si fermò davanti a un gran portone. Era il carcere di Regina Coeli. Uno alla volta, i compagni furono fatti passare per l'Ufficio Matricola; qui un secondino ridacchiava con un suo commilitone: aveva gli occhi storti e sembrava che ridesse in viso al compagno, che in quell'istante entrava accompagnato ancora dai carabinieri; smise subito di ridere e dando l'impressione di guardare dalla parte opposta a quella da cui erano entrati i due carabinieri con il compagno, disse: «Scioglietelo». Poi con voce più forte — questa volta si rivolgeva al detenuto — continuò: «Va bene, va bene. Metteteci là». Una piccola pausa: «Come si chiama la mamma e il papà?». Sbrigate rapidamente le formalità all'Ufficio Matricola (impronte digitali e generalità), il compagno fu portato al «posto». Mentre usciva ne vide altri tre che dovevano ancora passare per la matricola. Lo condussero per alcuni corridoi, passò sotto una cupola che era il centro di tanti cancelletti disposti a raggera. Sul cancello di fronte c'era una tabella con su la scritta: «Sesto braccio a disposizione del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato». Qui lo fecero entrare in una cella smistamento, lo perquisirono, lo spogliarono nudo, poi gli fecero la ramanzina «terrore». «Qui si fa silenzio — disse la guardia del sesto braccio — non si batte ai muri, se no botte e celle di rigore: uomo avvisato mezzo salvato». Poi gli diedero la «roba», che fu messa nella coperta; il compagno unì i quattro capi della coperta, si buttò tutto sulle spalle. «Via», disse la guardia; gli fecero salire alcune scale, lo condussero in una cella al secondo piano. Il viaggio Napoli-Roma era concluso.

✦

Per il compagno, si concludeva così la prima fase della vicenda: Napoli era lontana ormai; la questura era «passata»; la seconda fase si apriva, bisognava pensare al processo. Si buttò sulla branda e dormì profondamente fino al mattino; fu la prima notte, dopo tante, che potesse finalmente riposare.

All'indomani, dopo la sveglia, il compagno sentì dei colpi contro il muro, che venivano dalla cella a fianco (capì cosa voleva dire la guardia, «Non si batte ai muri»). Stavano proprio battendo al muro. Ai tre colpi della «C», che era la prima lettera per domandare «chi sei», lui che non sapeva battere rispose con tre colpi; gli altri allora fecero otto colpi della «I» e il compagno rispondeva con otto colpi, e così via. La storia durò fino a quando quelli dell'altra cella non capirono che ormai era inutile; il nuovo venuto era novellino, e smisero di bussare. Il giorno dopo, «all'aria», mentre passeggiava solo nel suo cubicolo, vide cadere una pallottolina di carta; il compagno la raccolse rapidamente, la spiegò senza farsi notare dalla guardia che era su ad un belvedere al centro dei cubicoli. Lesse: «Sei comunista? Da dove vieni? Rispondi con un colpo al muro». Il compagno rispose con un pugno contro il muro e dopo pochi istanti arrivò un altro biglietto, «Siamo comunisti bolognesi, non impressionarti di niente, tieni duro». Il tempo della passeggiata passò come un lampo. Per tutto il giorno il compagno non potè leggere il suo romanzo; pensava a quei due biglietti e a quello che vi era scritto; quel, *siamo comunisti bolognesi, non impressionarti di niente, tieni duro*, gli martellava il cervello, un dolce martellare che non lo faceva pensare ad altro. Passarono così alcuni giorni.

Una mattina ad ora insolita aprirono la sua cella; «Fuori», disse il secondino. Mentre scendeva le scale, il compagno domandò: «Dove mi portate?». «All'interrogatorio, dal Giudice», rispose la guardia. Era il Giudice del Tribunale Speciale per quel processo, un certo Montalto. Con fare mellifluo, alternando le parole a qualche pugno sul tavolo e a qualche imprecazione, cercò tutte le vie per ottenere confessioni. «Ma come? — disse — voi continuate a negare mentre qui (e mostrava delle carte scritte) ci sono delle accuse precise. Perchè, mi domando, siete così ostinato? Non vedete che qualcuno scarica su di voi? Volete proprio che gli altri si salvino e voi pagare per tutti?». Si fermò un attimo, per osservare l'effetto delle sue parole sul volto del compagno, fece finta di cercare in un cassetto per perdere tempo, poi disse: «Santa pazienza ci vuole con voi; su, apritevi con me, non sapete che i giudici hanno un cuore?». La faccia del compagno doveva essere incoraggiante, tanto che il signore continuò e disse: «Voi avete dei figli, anch'io sono un padre e voglio molto bene ai miei figli»; poi, forzando un po' la voce: «E' mai possibile che voi non vogliate bene ai vostri figli e che vogliate rimanere per forza in carcere?». Diventò dolcissimo e finì così: «Attendo da voi una piccola confessione con il cuore in mano. Coraggio e vedrete che tutto andrà bene».

«Ma, signor giudice — disse il compagno facendo finta di dar credito alle buone intenzioni del Montalto — io vi ringrazio di queste belle parole, non posso inventare però, nè posso dire ciò che non so». Il giudice suonò il campanello mentre pronunciava le ultime parole. «Va bene così; adesso potete andare, verrò ancora per voi, pensateci bene, ricordatevi i vostri figli». La guardia portò via il compagno.

✦

Il primo interrogatorio con il giudice era andato bene.

Una sera, dopo alcuni giorni passati senza «scosse», lo svegliarono e lo condussero di nuovo dal giudice istruttore; durante il tragitto, fu assalito da un nervosismo generale, ma riuscì a dominare i nervi ed entrò dal giudice apparentemente calmo. «Sedetevi», disse costui, sempre con fare paterno. Si capiva che non aveva perduto tutte le speranze. Ricominciò: «Voi avete avuto la fortuna di incontrare un giudice come me»; poi, muovendo la testa come per dire: «Sì, davvero», continuò: «Ma, benedetto uomo, venitemi incontro anche voi, altrimenti sarà impossibile aiutarvi».

Era chiaro che il giudice sapeva che questo processo era stato imbastito dal famigerato Riccardo Pastore, e conosceva anche la maniera «forte» di costui. Perciò egli aveva scelto la maniera «dolce», la linea del sentimento, del cuore, che per gli uomini deboli è altrettanto pericolosa che quella delle botte. Il compagno stette al giuoco e disse guardando al giudice: «Sono a vostra disposizione». «Bravo» fece Montalto e continuò: «Ne ero convinto». Il compagno replicò: «Signor Giudice, qui ci deve essere stato un equivoco, io non conosco nessuno e non capisco perchè mi tengono ancora chiuso in carcere». «Voi mi fate perdere la pazienza — gridò il giudice — Ascoltatemi bene, ieri ho interrogato ancora qualcuno, qualcuno che vi conosce bene, ho scongiurato di dirmi la verità sul vostro conto, perchè ho deciso di aiutarvi e mantengo la parola». Si fermò un istante, si aggiustò la cravatta, emise un colpetto di tosse e con fare disinvolto tentò il colpo. «Ditemi, vostro fratello studente non prendeva forse lezioni di matematica dal vostro compagno...? Me lo ha detto quel tale ieri sera e bisogna crederci perchè è un uomo onesto e sincero e la giustizia si ricorderà di lui... Perchè volete negare l'evidenza? Non riuscirete a prendere in giro la giustizia!». Il compagno taceva. Il giudice diede un pugno sul tavolo, l'ira gli sprizzava dal volto, ansimava quasi, si sentiva ferito nel suo orgoglio: «Farò arrestare vostro fratello», disse infine.

L'attacco creò un momento difficile per il compagno e il giudice credette di segnare un punto al suo attivo nell'ascoltare la voce un po' debole dell'interrogato che diceva: «Ma, signore, che c'entra mio fratello che è un ragazzino, in questa faccenda?». Il giudice allora ritornò di nuovo dolce e suadente: «Ma voi fate perdere la pazienza anche ai santi! Su adesso possiamo scrivere ,aprite tutto il vostro cuore davanti a me e vedrete che giudice sono io», e si preparò a raccogliere la «confessione». Il compagno si fece animo e con voce sostenuta disse: «E' inutile continuare questa storia. Voi potete far venire a Roma chi volete, potete far arrestare chi vi pare e piace; signor Giudice, io non so niente, non conosco nessuno e non dirò niente di più di ciò che ho detto alla polizia; non ho fatto niente».

A questo punto il Giudice indossò ancora la pelle di leone e incominciò a ruggire e a passeggiare per la stanza. «Morirete in carcere», strillava. «Non vedrete più i vostri figli, farò venire la polizia ad interrogarvi, sarò io il Pubblico Ministero al vostro processo e mi ricorderò di voi». Le parole gli uscivano di bocca velocemente, con un accento spiccatamente siciliano. Alla fine ordinò che il compagno fosse riportato al suo posto.

✦

Dopo tre giorni il compagno ricevette le «carte» del processo, dove c'era formulato l'atto d'accusa; il processo era fissato per il 3 Novembre. «Anche questa è fatta», egli si disse.

SALVATORE CACCIAPUOTI

I colloqui politici di Sophia Loren in USA

Una Sophia Loren pensosa; atteggiamento confacente ai colloqui «ad alto livello»

Sophia Loren ha colloqui politico-economici. La notizia è stata data ieri dalle agenzie americane come sicura. Pare, dunque, che la bella ragazza, essendo ricevuta a Washington dal giovane vicepresidente degli Stati Uniti, Nixon, non abbia limitato il colloquio a frasi di circostanza, a scambi di complimenti sulle reciproche felici carriere, ma sia andata assai più in là. «Durante il colloquio Nixon e l'attrice — riferisce l'U.P. — hanno discusso della situazione italiana soffermandosi sui progressi compiuti dal nostro Paese nel campo dell'economia». E il vice presidente della repubblica stellata non è stato il solo uomo politico a incontrarsi con Sophia. Analoghi scambi d'idee hanno sollecitato e ottenuto dall'attrice il senatore Green (che non è un senatore qualunque, sibbene il presidente della commissione senatoriale per gli Esteri) e il sen. John Pastore, di cui apprendiamo soltanto che è d'origine italiana. Le cronache non riferiscono l'opinione della Loren sui nostri progressi economici (per altro assai lodati dal Nixon il quale ha approfittato dell'occasione per tessere l'elogio postumo del piano Marshall). Si sa soltanto che la bella «pizzaiola» ha detto una innocente menzogna sulla propria età, ma non dubitiamo che, su argomenti meno frivoli, quali quelli economici-politici, sia stata più esatta e più prudente. Nel colloquio che qualcuno già dà per sicuro con l'on. Pella, al suo rientro in patria — annunciato per l'ottobre — Sophia farà, del resto, un rapporto dettagliato sulla sua missione. Corre voce inoltre, a Roma, che l'on. Andreotti ministro delle Finanze completerà il quadro presentato dalla Loren, soffermandosi altresì — data la sua lunga dimistichezza con la macchina da presa — su un settore dimenticato dall'attrice, quello del cinema italiano, i cui progressi vengono ormai soltanto contestati dai soliti tendenziosi ambienti.

A QUANDO IL PROCESSO CONTRO I RESPONSABILI DELLA TRAGEDIA DI MARCINELLE?

Sette prove scritte con il sangue

Depositate in Parlamento le conclusioni della Commissione d'inchiesta belga: si tratta di un documento schiacciante - Si ritroveranno i poveri resti dei cinque corpi ancora sepolti nella miniera?

(Dal nostro inviato speciale)

CHARLEROI, agosto.

Alle sette del mattino, sotto un cielo grigio e piovoso, il tram giallo un po' asmatico scarica una piccola folla scura proprio davanti ai cancelli del Bois du Cazier. Ognuno ha il suo pacchetto o la sua sacca col thermos e qualche grossa fetta di pane scuro imburrato che, assieme a un pezzo di salsiccia, costituisce il quotidiano «casse-croûte» del minatore.

Tra pochi minuti, appesi gli abiti nello spogliatoio, indossate le tute di lavoro indurite dal sudore e dalla polvere di carbone, la lampada accesa penzolante dalla mano sinistra, si pigeranno nella gabbia di legno che rapidamente li porterà ai 765 metri di profondità, dove l'estrazione è ricominciata da qualche mese. Una squadra ridotta procederà oltre i novecento metri, dove si lavora a rimettere in sesto le gallerie, sconvolte come da un terremoto, a rimuovere le frane, rialzare i sostegni di ferro, posare i binari per i vagoncini.

Un giorno o l'altro, procedendo sempre più addentro nelle viscere della terra, è possibile che i minatori si trovino improvvisamente di fronte alle cinque salme — o a quel poco che ne resterà — di cui non si è avuto più traccia dopo la catastrofe dell'anno scorso. Che cosa pensino gli uomini, obbligati a estrarre il carbone dalla terra che chiude ancora i corpi dei loro compagni, non è facile dire. Preferiscono non pensarci, chiudersi in quella crosta di fatalismo che è parente di quella del soldato in guerra: un'abitudine alla morte che permette di vivere.

Così, un poco in sordina, la tragica miniera di Marcinelle ha ricominciato a funzionare. Nelle case sono apparsi dei volantini pubblicitari con cui la società del Bois du Cazier offre, a prezzi convenienti, carbone di prima qualità. Gli affari sono affari e non debbono ristagnare, anche se, proprio in queste settimane, la Commissione di inchiesta nominata con decreto reale ha depositato in Parlamento le sue conclusioni: un documento schiacciante delle responsabilità padronali.

Altro che vagoncino mal messo che, cadendo, ha rotto un filo elettrico provocando un corto circuito con conseguente incendio! Tutto questo c'è stato, sì, ma le conseguenze non sarebbero state catastrofiche se le misure di sicurezza fossero state sufficienti. Il rapporto elenca infatti una infinita serie di mancanze.

Le varie «mancanze»

In primo luogo, il dispositivo che trattenera i vagonetti nella gabbia era difettoso. In secondo luogo, il sistema di segnalazioni tra l'operaio che manovrava la gabbia alla superficie e quelli che caricavano e scaricavano ai vari piani era confuso e complicato: come risultato, la gabbia partì fuori tempo. Terzo: nel pozzo e nelle gallerie esisteva una tonnellata circa d'olio che alimentò l'incendio rendendolo irreparabile. Quarto: i canali dell'olio, dell'aria compressa e della corrente elettrica correvano parallelamente alla gabbia, senza alcuno schermo particolare, cosicchè tutti si spezzarono all'urto, provocando il disastro. Quinto: tutte le strutture erano in legno come pure le porte di divisione tra i due pozzi: questo fece sì che le fiamme, non trovarono alcun ostacolo nelle porte, al contrario le bruciarono in pochi minuti, dopo di che il fumo carico di vapori tossici si precipitò per tutta la miniera, invase le gallerie e risalì dal pozzo di uscita dell'aria bloccando ogni scampo; tutti coloro che si trovarono nella miniera vennero soffocati come topi senza alcuna possibilità di salvezza. Sesto: il sistema di funzionamento delle gabbie era tale che venne messo fuori uso dalle fiamme quasi immediatamente e non poté essere riattivato che troppo tardi. Settimo: i soccorsi vennero organizzati tardi e in modo confuso; non esistevano estintori nelle gallerie; le squadre di salvataggio non erano munite dei mezzi necessari che bisognò far venire dalla Germania (dopo che l'offerta era stata rifiutata per due giorni poichè i padroni non volevano mostrare le loro miniere ai tecnici stranieri); solo l'eroismo degli uomini riuscì a superare queste insufficienze.

A questa corona di responsabilità, si aggiunge poi quella di fondo che è messa particolarmente in chiaro nelle conclusioni aggiunte dei sindacalisti: tutte le installazioni erano vecchie e quindi pericolose, insufficienti per contenere le apparecchiature necessarie allo sfruttamento della miniera; queste installazioni «non bastavano quindi a garantire la sicurezza del personale. Noi affermiamo anzi — conclude la nota — che la causa fondamentale della catastrofe si trova in queste installazioni» oltre che nel «cattivo sistema di estrazione, mantenuto nonostante il ripetersi di incidenti tecnici che erano stati portati a conoscenza della direzione».

Senza voler esagerare nulla si può quindi concludere che i 262 minatori, di cui 136 italiani, furono deliberatamente assassinati dal sistema impiegato nelle miniere belghe e diretto ad estrarre sempre più carbone, senza curarsi della vita degli uomini. Perchè lo scavo di un terzo pozzo al Bois du Cazier fu deciso troppo tardi? Perchè si è mantenuto il sistema antiquato dell'ammortizzamento ad olio? Perchè i segnali venivano trasmessi nello stesso modo primitivo impiegato mezzo secolo fa? Perchè mancarano i mezzi antincendio? Perchè non esisteva alcuna uscita di sicurezza per i minatori che lavoravano a chilometri di distanza dai pozzi? La risposta è una sola: perchè tutto questo sarebbe costato danaro, mentre la vita dei minatori non costa nulla: si importano dall'Italia e, nel caso, dalla Spagna, dalla Grecia, dai paesi della miseria e della disoccupazione cronica.

Non è un'eccezione

Il Bois du Cazier, del resto, non è affatto una dolorosa eccezione. C'è anzi di peggio e molto di peggio nello stesso bacino di Charleroi: miniere in cui le pareti dei pozzi sono «tenute su» con catene per impedire ai massi di cemento di precipitare sulla testa dei minatori, in cui le infiltrazioni di «grisù» costituiscono un pericolo senza rimedio, in cui tutto è marcio e cadente a tal punto che nessuno si spiega perchè non si verifichi una catastrofe al giorno. E tuttavia, con miniere in queste condizioni, senza il minimo miglioramento di attrezzature, il rendimento non ha fatto che aumentare costantemente: dai 563 chili quotidiani di carbone per uomo del 1945, agli 862 chili del giugno 1956.

Con un ritmo simile di lavoro è fatale che nelle miniere del Belgio gli incidenti mortali siano superiori a quelli di tutti gli altri paesi. Come scriveva in questi giorni «L'indipendence», quotidiano socialdemocratico di Charleroi, «i veri responsabili delle catastrofi sono coloro che, senza curarsi della sicurezza degli uomini, impongono loro delle cadenze infernali di lavoro, ipnotizzati dalle cifre del rendimento e dei profitti, mentre la preoccupazione per la vita del minatore dovrebbe precedere qualsiasi altra considerazione».

Non vi è nulla da aggiungere a queste parole: esse sono così chiare che è da supporre non possano essere fraintese neppure dai nostri governanti. Prima di mandare altri italiani laggiù, occorre che il «sistema» che governa le miniere, sia profondamente cambiato; occorre ottenere quelle garanzie concrete che tutti i sindacati di qualsiasi colore chiedono da anni; occorre che — quale prova della volontà di impedire altri omicidi — si apra il processo ai responsabili della catastrofe del «Bois du Cazier». Cinquantun vedove hanno presentato una denuncia chiedendo alla giustizia di muoversi; ma si sa bene quali e quanti ostacoli i padroni delle miniere sono in grado di frapporre al corso della giustizia. Se il governo italiano vuol chiedere a quello belga una prova di effettiva buona volontà, chieda l'apertura di questo processo e la condanna degli assassini. Altrimenti, esso si renderà corresponsabile del sangue che continuerà a venire sparso laggiù.

RUBENS TEDESCHI

ANTOLOGIA DI POETI

Nazim Hikmet, il grande poeta turco, è troppo noto ai nostri lettori perché abbia bisogno d'una presentazione. Pubblichiamo, nella traduzione di Gabriella Lapasini, questa piccola antologia di Hikmet, sufficientemente indicativa della sua ricca ispirazione.

Nazim Hikmet

DA «LETTERE E POEMI»

V

Nella pianura brillano alberi
in un impeto estremo.
Scintillio d'oro
di rame
bronzo e legno.
Le zampe dei buoi teneramente affondano
nell'umida terra
e le montagne grige e molli
annegano nella nebbia.

IX

Inginocchiato guardo la terra
guardo l'erba e l'insetto
e l'attimo che fiorisce azzurro.
Tu sei come la terra a primavera
amore mio
ed io ti guardo.
Sdraiato vedo il cielo
vedo cicogne volare.
Tu sei come il cielo a primavera
amore mio
ed io ti vedo.
Ho acceso un fuoco notturno all'aperto
tocco il fuoco
l'acqua
la stoffa.
l'argento.
Tu sei come un fuoco di bivacco sotto le stelle
ed io ti tocco.
Vivo tra gli uomini e li amo.
Amo l'azione
amo la meditazione
amo la mia lotta.
Sei un essere vivo nella mia lotta
ed io t'amo.

XIII

Pochi garofani sono ancora nei vasi
ma in pianura hanno già arato la terra.
Si semina il grano e si è colta l'oliva.
Preparando ogni cosa per l'inverno
si zappano letti alle barbatelle di primavera
Ed io, colmo della tua assenza,
pieno d'impazienza per grandi viaggi,
attendo come un cargo ancorato a Brussa.

Morte dello sceicco Bedreddin

(frammento)

Pioviggina
timorosamente
sottovoce
come un bisbiglio di tradimento.
Pioviggina
quasi piedi bianchi e scalzi di traditori
corressero sulla terra umida e nera.
Pioviggina.
Al mercato di Serez
davanti alla fucina di un fabbro
il mio Bedreddin impiccato a un albero.
Pioviggina.
La notte è profonda senza stelle.
La carne del mio sceicco è nuda
stilla e dondola
al ramo frondoso.
Pioviggina.
Il mercato di Serez è muto
il mercato di Serez è cieco
nell'aria l'orrenda tristezza
senza voce né occhi.
Il mercato di Serez
nasconde il volto tra le mani.
Pioviggina.

Un arazzo di Lurçat sulla minaccia atomica

Si tratta di una gigantesca composizione

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, agosto

Dopo «Guernica» e il «Guerra e pace» di Picasso, la Francia sta per offrire al mondo ,con ean Lurçat, una altra di quelle opere sorprendenti in cui un artista riesce ad esprimere, ed a interpretare, i timori e le speranze dei suoi contemporanei. Jean Lurçat, dopo essere stato verso il 1935 un esponente di quella che Claude Roy ha definito «la pittura per psicanalisti, la pittura-ossessione, la pittura-confessione», e diventato ora il principale rinnovatore dell'arte dell'arazzo,

In un castello medioevale di Saint Céré, dove ha fissato la sua residenza assieme a quattro allievi, Jean Lurçat sta lavorando attualmente ad un gigantesco arazzo di 500 metri quadrati, che dovrà denunciare «la grande minaccia» della bomba atomica ed esaltare «la gioia di vivere» che il mondo potrà conoscere se gli uomini riusciranno ad imporre la messa al bando di questi mezzi di sterminio.

L'idea di questo arazzo nacque quando si ebbero i primi appelli di Einstein e di altri scienziati. Fu il proprietario del casinò di Saint Céré ad invitare Jean Lurçat a «fare un grande arazzo sulla bomba, che faccia paura, ed indichi a tutti il pericolo». L'arazzo avra una base di 120 metri e un'altezza di 4 metri e mezzo. E' già finito per la maggior parte, e i primi due pannelli sono stati esposti in questi giorni dinanzi al casino di Saint Cere.

Un'aquila nera che stende gli artigli sulla terra illuminata dal fungo atomico, copre il primo pannello, in cui i monumenti più caratteristici di Parigi, Londra, New York e Mosca sono posti a cerchio di un vulcano in eruzione a indicare la tragica danza dell'umanità intorno alla «grande minaccia».

Il secondo pannello raffigura una moderna arca di Noe, dove l'uomo cerca di salvare la sua specie, i fiori più belli ed un cane preso a simbolo dell'amicizia. Al di sopra dell'arca la bestia leggendaria dell'apocalisse sta ad indicare che l'uomo non è ancora salvo.

Il terzo pannello, che sarà finito tra qualche giorno, ha come interpreti solo lo scheletro dell'uomo atomizzato, e un albero che non fiorirà più. Questa è la grande minaccia. Se l'uomo riuscirà a vincerla, avrà invece «la gioia di vivere».

A partire dal prossimo inverno l'arazzo verrà esposto a Parigi e nelle principali città della Francia, prima di iniziare a quanto si prevede, un lungo viaggio per l'Europa ed il mondo.

S. Se.